

L'abbraccio ambiguo e vitale con la società

di Roberto Chiarini

Cercherò di integrare le osservazioni che ha fatto il prof. Mannheim con alcune riflessioni di carattere storico. In particolare, cercherò di rispondere a due quesiti che il nostro interlocutore ha avanzato. Uno di questi è: la Lega è di destra o non è di destra? È una risposta ad una crisi o è una proposta politica? È un fenomeno con il quale dovremo convivere a lungo o è un fenomeno che avrà il carattere effimero di qualche cosa che insorge, esplode e poi viene reintegrato?

Vorrei porre un altro quesito che è soprattutto conoscitivo ma che, credo, per un bresciano sia anche abbastanza pertinente e cioè: perché la Lega è lombarda e non è stato fino adesso un fenomeno settentrionale? Questo punto di vista ci aiuta a capire la specificità di questo fenomeno.

Io credo che per capire, almeno con un approccio storico, il fenomeno Lega, sia importante capire come si è arrivati alla crisi del sistema politico, evitando di fare di tutte le erbe un fascio. Mentre fino a pochi anni fa parlar male della nostra democrazia, soprattutto del nostro assetto istituzionale, era un reato gravissimo politicamente parlando, un argomento intoccabile, si infrangeva il "santuario" dei valori fondativi perché voleva dire mettere in discussione la Costituzione nata dalla Resistenza, adesso è vero il contrario. Non c'è più nessuno che non si diletta a sparlare di questo sistema politico.

Bisogna fare chiarezza da questo punto di vista, anche per capire come mai è insorta la crisi e per quali ragioni il fenomeno Lega non è la miscela che ha fatto esplodere il sistema politico, ma è un fenomeno che si è insediato in una crisi e ne ha beneficiato.

Da questo punto di vista, vorrei spendere due parole per capire come in Italia si è insediato un sistema politico che è il più partitico che esista nell'Occidente, in una democrazia, in un sistema politico che ha fondato una delle sue caratteristiche vitali sulla delega. La società italiana che esce dal fascismo ha due caratteristiche, una delle quali è la totale assenza di una innervazione associativa. Riferendosi alla democrazia anglosassone, si pensa innanzitutto alla ricchezza della società civile (il club è il fenomeno più conosciuto) e quindi la politica si insedia come fatto conclusivo, ma non risolutivo della mobilitazione che su tante tematiche l'individuo riesce ad esprimere. Se noi pensiamo all'Italia del '46 o del '50, tra l'individuo e la sua famiglia e lo Stato c'è il vuoto, o meglio ci sono quelle reti associative che, come un bravo pescatore, la sinistra e la Democrazia Cristiana hanno preparato. Uno esce di casa, se non va in Comune o non va in Prefettura

incappa in una di queste reti che sono: il circolo ricreativo, l'associazione del tempo libero, del sindacato, della cooperativa. Lo spazio che c'è tra lo Stato e l'individuo è per forza di cose partitico. Questo è ciò che sentiamo come una rete che ci soffoca e che, allora, è stata estremamente vitale.

Credo che non si possa pensare all'insediamento di una democrazia in Italia, senza i partiti che, da questo punto di vista hanno un ruolo storico decisivo ma, nello stesso tempo, accumulano una serie di attribuzioni che diventano perverse nel momento in cui la società civile si emancipa. Essa non può non emanciparsi per due ragioni, innanzitutto perché l'Italia partecipa alla grande stagione espansiva del capitalismo occidentale e perciò entra nel mercato, interiorizzando a distanza, tutti i comportamenti e i valori del mercato: uno di questi è il senso di autonomia, il senso per cui se uno vuole giocare a carte non chiede più al suo partito di organizzargli il luogo di ritrovo.

Sintomi di questo tipo sono molteplici e, a questo proposito cito sempre i 7 milioni di persone che esercitano il volontariato. Negli anni Cinquanta non poteva esistere il volontariato, c'era il volontariato nella specificità del tempo, nelle associazioni di partito o nelle strutture di massa collaterali.

Il ruolo dominante del partito

Il secondo elemento a cui mi riferivo, e che è ereditato nel '45, è il ruolo dominante del partito. Può sembrare un'eresia da questo punto di vista, ma a mio avviso è una grande verità: i partiti di massa, in particolar modo il Partito Socialista, il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana, adottano e beneficiano del modello del Partito Fascista. Teniamo conto che fino al 1919 l'Italia non conosce i partiti, il partito è un comitato che fa un banchetto elettorale a dei notabili per decidere chi veniva eletto.

Nel comune sentire, oltre che nell'esperienza, dire politica, dire Stato, in Italia vuol dire partito, perché senza partito non si aveva accesso ad una professione ma, soprattutto, non si aveva accesso a tutte le relazioni sociali: dallo sport, al tempo libero, alla "sociabilità".

Mentre il tessuto di quella che i francesi, appunto, chiamano la "sociabilità" e cioè il relazionarsi con gli altri, è costruito partendo dalla società civile, in Italia è costruito dal partito. A questo proposito, consultando anche i dati storici, è evidente che nelle settimane dopo il 25 aprile, i partiti devono difendersi dall'afflusso, reclutano centinaia di migliaia di persone, che è poi quella dote, quella qualità, quel vizio italiano, di cercare immediatamente un alveo dove esistere.

Visto che è caduto il fascismo, al di là dei valori, un diritto di cittadinanza politica te lo garantisci se entri in un partito. Ovviamente, ognuno ha scelto il partito che riteneva più confacente, non solo alla propria ideologia ma anche ai propri interessi.

Questi due elementi ritengo siano fondamentali.

Vorrei spendere una parola anche su quella che definisco la "fase virtuosa" dei partiti, perché ci dimentichiamo di questa lunga e decisiva fase. L'Italia, i partiti, ce l'hanno presentata come la nazione che si incamminava raddoppiando verso l'avvenire di una democrazia, ma le premesse del '45 e a lungo anche degli anni '50 sono di un altro tipo. L'Italia è un Paese che non ha una cultura democratica a livello diffuso, ma ha culture politiche antidemocratiche. L'adesione ai valori della democrazia, sia dalla cultura cattolica diffusa e sia a sinistra, nei socialcomunisti, è strumentale.

Fino all'altro ieri si è detto che non c'è socialismo senza la democrazia, o meglio, che la democrazia è la transizione al socialismo, cioè una visione strumentale.

Da parte della Democrazia Cristiana, l'elaborazione è meno ideologica, ma a livello psicologico è presente un senso di estraneità allo Stato, coltivata da generazioni, anche a causa della estraneità al Risorgimento.

L'adesione allo Stato è, anche in questo caso, di tipo strumentale. Lo Stato si perché ci difende dai comunisti, perché lo abbiamo noi e non l'hanno gli altri. Non a caso, prima sono regionalisti e poi diventano invece tiepidi regionalisti e rinviano l'istituzione delle Regioni al '70.

C'è questo elemento positivo: una società con un cultura politica diffusa non democratica costituisce una grande democrazia. Il merito è precipuo dei partiti di massa che, consapevoli dei rischi che la slealtà diffusa nei confronti della democrazia può creare la rottura del patto fondativo, una esplosione da guerra civile.

Fortunatamente non siamo mai arrivati ad una guerra civile, ma spesso l'abbiamo sfiorata. C'è questa riserva mentale, per cui da Gladio, il fucile in soffitta o in cascina lo si tiene. Da un punto di vista reale significa poco, perché nessuno è poi disposto ad imbracciarlo per un'avventura, ma da un punto di vista culturale è molto importante perché è il segno materiale della riserva di slealtà che si avverte nelle culture diffuse, soprattutto nei rispettivi militanti.

Questa solidarietà reale che c'è tra i partiti per cui alla fine, nel tempo, si evita il rischio di una dissociazione che può portare alla guerra civile, crea le condizioni di base di lungo periodo per cui in Italia il mercato, le culture trasversali si possono ad un certo punto allineare e generare quell'humus che rende la società civile emancipata e capace di camminare con le proprie gambe. Non bisogna però dimenticarsi di questo, anche perché non capiremmo perché questo involucre lo sentiamo così estraneo oggi, quando ieri lo perceivamo in modo familiare. Senza la proporzionale e senza un primato dei partiti non era possibile impiantare la democrazia. Ma è vero anche il contrario, nel momento in cui questa grande armatura, questa pervasività dei partiti ha consentito al "pulcino" di crescere, gli impedisce oggi di camminare con le sue gambe.

Una democrazia non più partitocratica

La sfida che si è aperta è quella di costruire una democrazia non più partitica, o meglio, non più partitocratica. Qui entra in ballo anche il fenomeno Lega.

Tra gli studi che ho seguito, (vi sono anche quelli svolti dal prof. Mannheim) ho trovato delle indicazioni fertili ed operative, ma non ho trovato una risposta al perché della Lega in Lombardia. In un primo tempo, si è associato il fenomeno Lega a quello della subcultura cattolica. Non a caso la Lega nasce a Varese, poi a Como, poi si espande a Brescia, mentre a Cremona e soprattutto a Mantova fatica a diffondersi.

Le zone rosse a subcultura socialcomunista hanno una funzione quasi di difesa, mentre la subcultura cattolica è un habitat più favorevole. Ma questa spiegazione non dà ragione del fatto che nel Veneto, così a grande insediamento subculturale, si abbia una Lega che fa qualche prova ma non ha il vero sfondamento, non ha quella virulenza di fenomeno straordinario che invece si è verificato in Lombardia.

Teniamo conto che partiti come il Pds e il Psi hanno impiegato settant'anni l'uno e cento l'altro ad arrivare sino qui con dedizione, sacrifici, morti. Ebbene, questi "quattro gatti", della Lega in due giorni hanno ottenuto aliquote che gli altri non si sono sognati di avere in decine di anni. Evidentemente, ci deve essere qualcosa di prepotentemente esplosivo.

La mia proposta allora per incamminarsi sulla strada di una spiegazione, è questa. A Milano, in particolare, se noi ci riferiamo al lontano '800, c'è questa mitologia della "capitale morale". Nel '82 (poi nell'89) c'è una grande esposizione industriale, si discute sui problemi della società contemporanea con tante interviste, sondaggi giornalistici. C'è il senso di separatezza e di opposizione rispetto a Roma che troviamo di pari pari oggi, sembra, leggendo le cronache dell'epoca, di sentir parlare un leghista. Milano è la capitale del lavoro, dell'individualismo ma non inteso in senso meramente egoistico ma nel senso della intraprendenza, della laboriosità, di un senso civico separato dalla politica. La politica è vista come un completamento di questo senso civico, non un'espressione superiore e separata. Per cui, Roma viene vissuta sempre come qualcosa di lontano e di estraneo innanzitutto in termini culturali. Un borghese, un avvocato di Milano, non ha mai pensato per il proprio figlio una carriera da politico. No, noi non abbiamo una classe politica espressione compiuta della società civile. Mi riferisco a Milano perché è il cuore della Lombardia ed ora è diventato la cultura egemone nell'intera Regione. Questo primato della società civile è già iscritto nella cultura di Milano e della Lombardia, per cui è evidente che quando la politica ha perso la credibilità, la funzione storica che ha avuto negli anni precedenti, non poteva che essere Milano, la Lombardia, la realtà che prende grande autocoscienza, senza una cultura politica nazionale.

La vena qualunque

Questo è il dilemma che pesa sul fenomeno leghista. È evidente che se l'elemento società civile diventa positivo e società politica diventa di segno negativo, non poteva essere che Milano a candidarsi a questa funzione di rottura. Ma, connessi, ci sono anche innumerevoli rischi (e con questo vorrei dare un contributo alla domanda se «la Lega è di destra o non è di destra»). Perché Milano, cuore dell'industria, cuore della modernità, non è mai riuscita a diventare la culla della cultura politica d'Italia? Per la semplice ragione che la cultura del primato della società civile è una cultura che può essere forte ma che è sempre votata ad essere marginale e minoritaria, perché non riesce ad elaborare la dimensione della politica, che è il livello superiore nel quale i conflitti, le sperequazioni della società civile devono trovare un livello di composizione. Predicare la prevalenza della società civile può diventare una leva terribile e fortissima nel momento in cui c'è da scardinare l'egemonia, ma è una leva non in grado di costruire una cultura politica alternativa. Ecco allora tutto l'equivoco e l'ambiguità della Lega. La Lega ha i geni del riscatto della società civile e perciò, da questo punto di vista è di segno positivo. Siccome noi abbiamo l'idea che la destra in Italia sia illegittima, dire che uno è di destra significa che è neofascista. In Francia non ha lo stesso significato. Quando noi diciamo che è di destra, vogliamo dire che si tratta di una forza non progressista, ma conservatrice.

Da questo punto di vista, il fenomeno Lega è una grande opportunità, (parlo in termini provocatori). È una virtù, possiamo dire, nel senso che si tratta della società civile che alza la bandiera, che dice «adesso comandiamo an-

che noi, adesso camminiamo da soli» (fermo restando che nessuno può prospettare una società senza politica). È però anche un vizio, poiché è la veicolazione di quella cultura particolarmente radicata come un fiume carsico, che si inabissa, che non si vede, ma che può emergere ed esplodere, che è la vena qualunquistica. Affermando questo, non intendo dire che i leghisti sono dei "qualunquisti travestiti", ma che in poche società (forse un po' quella francese) c'è un senso così radicato e prepolitico di estraneità e di opposizione allo Stato. Questa cultura qualunquistico-eversiva ha avuto già una opportunità in questo secolo di manifestarsi, ed ha avuto non a caso, una contiguità anche allora col qualunquismo.

Quando sorge nel '44 Il Giornale di Giannini, ha tirature che farebbero invidia oggi a quotidiani come il Corriere della Sera e Repubblica. In un Paese ancora non pienamente alfabeto in termini politici, non abituato a leggere, tira centinaia di migliaia di copie. Nasce un partito, quasi perché costretto, talmente ampio è il consenso. In maniera più grossolana, si trattava dello stesso fiume carsico che condiziona poi la vita dei partiti, ma che la grande forza dei partiti di massa, in parte imbriglia ed in parte cavalca, perché l'opposizione in senso qualunquistico assume i connotati eversivo-fascisti, o di cultura di altro tipo.

Da questo punto di vista, c'è oggi una novità: il qualunquismo degli anni Quaranta era un qualunquismo del sud e delle aree arretrate, il qualunquismo (se lo è veramente) della Lega è invece d'altro segno, cresce nelle zone più avanzate, industriali. Questo partito ha abbracciato un legame per il momento vitale, ma che può essere letale in un secondo tempo, con la domanda di riscatto della società civile. In questo abbraccio, in questo spirito di rivalsa della società civile, c'è tutta l'ambiguità ma anche tutta la vitalità della Lega.